

“Il regno di Op”, romanzo autobiografico di Paola Natalicchio

# QUELLA CICATRICE SUL CUORE DI ANGELO

CONCITA DE GREGORIO

**A**ngelo è un bambino di due anni che vive a Molfetta e siccome a Molfetta c'è vento la preoccupazione principale di suo padre, in questo momento, è che non prenda vento. Un giorno uscirà da solo senza cappello e prenderà tutto il vento del mondo. Dirà alle ragazze, seducendole: ho una cicatrice sul cuore, quando ero piccolo da lì usciva la coda blu di un drago. Racconterà con le sue parole la storia che sua madre Paola ha scritto per lui, per noi. Di quando stava chiuso nel castello sulla collina di un mondo pieno di mostri eroi e fate, principi in esilio ed eserciti in armi. *Il regno di Op*, il reparto di oncologia pediatrica. Il mostro, un cancro grande otto centimetri nel corpo di un neonato. Le fate in camice che portano in stanza il cocomero a ferragosto, gli eserciti di medici armati di ferri, gli eroi annidati ovunque, principi in esilio tutti i bambini che devono tornare dal luogo dove il mostro li tiene prigionieri. Oncologia pediatrica è un nome così impronunciabile che bisogna dargliene un altro. Un diminutivo da fiaba. Il mago di Oz, il regno di Op. Ed è una favola, questa, sì, ma anche un diario dal fronte.

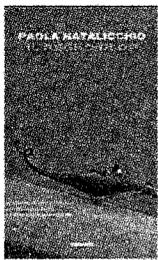
Scrivere Paola Natalicchio, che fa la giornalista e oggi anche il sindaco della sua città: «Sono stata in un posto dove ai giornalisti è vietato entrare». Bis-

Un rito, davvero. Un rito.

C'è una minoranza di persone, al mondo, che nomina le cose. Paola Natalicchio sa farlo, e lo fa anche per gli altri. Le descrive, semplicemente. Acqua, e si sa che è acqua. Fede, pazienza, dolore, disperazione, quanto di plastica, neve. C'è una minoranza di persone che guarda negli occhi la paura e dà al resto del mondo la misura del coraggio. Che entra nel buio e torna dicendo: questa dove si sta di solito è la luce. Allora gli altri dicono certo, lo sappiamo. È vero, tutti lo sappiamo. Ma trovare le parole per dirlo fa la differenza. Sapere di sapere, essere consapevoli.

*Il regno di Op* (che ora esce da Einaudi, ma una prima edizione parziale presso La Meridiana risale al 2012) è il resoconto di un esploratore che ha trasformato la paura in coraggio: uno di quelli che si immergono nel fondo della caverna e riemergono. Non che siano un drappello di eroi, né che abbiano speciale merito rispetto a chi sta di lato e aspetta. C'è nobiltà anche nell'attesa e persino nell'inerzia, le più sofisticate tra le tecniche dell'equilibrio. Semplicemente quelli che vanno non possono far altro che così. Si sporcano moltissimo di più, si rompono, si consumano, invecchiano prima, a volte muoiono. Però servono, sono utilissimi. Definiscono i confini dello stare al mondo, per esempio, e lo fanno per tutti. Lo fanno perché è questione di vita o di morte: di definire il confine e costruire un ponte. Chi è rimasto sulla riva a guardare lo spettacolo del numero di immersione in apnea, ascisa in vetta senza ossigeno, corsa a piedi nudi sulla lava dovrebbe riuscire a dire grazie. Prima di tornare a casa a cena, grazie.

**Op sta per Oncologia pediatrica, il luogo in cui si svolge la storia di un bambino raccontata da sua madre. Un po' fiaba, con mostri, draghi e fate, ma col dolore, i medici, i farmaci e la speranza di guarire**



**IL LIBRO**  
*Il regno di Op*  
 di Paola Natalicchio  
 (Einaudi  
 pagg. 158  
 euro 13)

gnava raccontare: senza paura e senza fare paura. Senza esibire le ferite ma senza averne vergogna, inatteso nemico di complemento. Scoprire che tuo figlio di due mesi ha un tumore è come fare un incidente frontale. Il fiato serve tutto per resistere, e fai silenzio. Poco a poco però capisci che da quel castello si può uscire, che si può guarire, che il mostro si può sconfiggere. E allora «smetti di stare tutto il giorno chiuso in camera, prendi tuo figlio in braccio, con l'altra mano spingi il treppiedi di ferro con le ruote e la flebo e ti vai a fare un giro in corridoio, a conoscere le persone». E così incontri Esther, Sofia, Francesco, Rocco. Impari che il Betadine non è sangue, che la macchia passa, si lava via. Che la domanda «vuole una camomilla?» è l'unica che abbia senso, che senza zia Marta non ce l'avresti fatta e quante zie Marta esistono al mondo, lo mandano avanti. Poi ti sposi, magari, un giorno, scappando via due ore dal castello. Insomma bisogna leggerlo il capitolo in cui Paola e Marco si sposano perché un matrimonio più bello di quello non s'è visto mai.



© RIPRODUZIONE RISERVATA